### Alessandro Magno e Patton: la tattica basata sull’attacco

*L’eccessiva fiducia nelle opere difensive riduce di gran lunga l’efficienza combattiva*

G.S. Patton

Alessandro Magno e il generale George Patton Jr. erano accomunati dall’opinione che solo un atteggiamento spregiudicato e offensivo potesse garantire un completo successo sul campo di battaglia. Tale convincimento si basava innanzitutto su ragionamenti di natura tattica: entrambi furono maestri nell’utilizzo di unità mobili d’attacco, quali rispettivamente la cavalleria degli eteri e i mezzi corazzati. La velocità e l’irresistibile slancio di carri armati e cavalieri aprivano ampie brecce tra le file del nemico che, colto alla sprovvista, non aveva né il tempo né la forza morale per reagire in modo efficace. Da grandi conoscitori della mente umana, sia l’uno che l’altro erano consapevoli degli aspetti psicologici connessi alle strategie applicate sul campo di battaglia. Per questo, per quanto possibile, evitavano di posporre un assalto, consci che ciò avrebbe prodotto un effetto negativo sulle truppe. Nell’attesa dell’ordine che dia il via allo scontro armato, infatti, un misto di sensazioni pervade i soldati, ansia e paura, ma anche vigore e volontà di vincere. In quei momenti il combattente è come una molla pronta a scaricare sull’avversario tutto la forza accumulata, e il rinvio dello slancio comporterebbe un inevitabile spreco di energie emotive. A Tapso, nel 46 a. C., la decima legione, desiderosa di dimostrare il proprio valore, si lanciò all’attacco senza che Cesare ne avesse dato il comando: il condottiero romano non ne volle frenare l’ardore e gridò: *«Felicitas!»* (buona fortuna) e si scagliò a sua volta contro le schiere antagoniste.

Patton sosteneva che *«l’eccessiva fiducia nelle opere difensive riduce di gran lunga l’efficienza combattiva»[[1]](#footnote-1)*:questo perché c’è il rischio che gli uomini tendano a fare troppo affidamento su trincee e roccaforti, perdendo quel senso di vigilanza indispensabile per poter sperare di prevalere sul nemico. Altri capi militari del passato erano coscienti degli effetti psicologici negativi prodotti dalle cinte murarie: Raimondo Montecuccoli soleva ripetere che, *«giova anche la situazione di quel luogo che mette a’ suoi la necessità nel combattervi, la speranza nel valore, e la salute nella vittoria; e certo le fortezze propinque, quanta maggiore speranza danno di salvarsi, tanto minore animo danno di resistere»[[2]](#footnote-2).* A ciò si aggiunge il fatto che *«l’apparente inespugnabilità di una posizione si risolve a volte nell’indebolimento di chi la difende, poiché non si è mai inclini a presidiarla con le forze necessarie»*[[3]](#footnote-3).Non è un caso che tutte le più formidabili opere difensive della storia, *in primis* la linea Maginot e la muraglia cinese, siano andate incontro a un ben misero destino.

C’è infine una terza implicazione psicologica connessa alle costruzioni di difesa: come affermò Patton: *«i ripari inducono a pensare che il nemico sia pericoloso»*. Alessandro lo sapeva bene e si rallegrava quando vedeva l’esercito rivale arroccarsi dietro posizioni in apparenza imprendibili: questo era il primo segno dell’immenso timore che esso provava verso le milizie macedoni. Egli, inoltre, non amava le vie di mezzo (diversamente dal suo insigne tutore, Aristotele…): ogni battaglia non poteva che terminare o con un trionfo o con la morte. Il fatto di non accontentarsi di mezze vittorie contribuì in modo decisivo alla sua fama di conquistatore. Sul Granico i Persiani si erano attestati saldamente lungo il fiume e un assalto diretto poteva apparire come un atto suicida. Ma al generale Parmenione, che gli suggeriva di tentare una più prudente sortita notturna, rispose che attaccare con l’oscurità sarebbe stata: *«una furberia da banditucoli e da ladri. Non diminuirò la mia gloria rubando una vittoria. (omissis) Ho deciso di attaccare alla luce del giorno»*. La carica della cavalleria macedone si concretizzò naturalmente in un pieno successo. In tal modo non furono concessi alibi, quali incursioni notturne o coincidenze sfortunate, a Dario, re dei Persiani: la superiorità di Alessandro, come uomo e come leader, era fuori discussione. Nella battaglia successiva, a Gaugamela, Dario partiva sconfitto in partenza per manifesta inferiorità nei confronti dell’avversario: lo scontro militare fu quasi una formalità.

Il sovrano macedone ripeteva di frequente ai suoi guerrieri di fare affidamento non tanto sulla sicurezza dei luoghi ma sul loropersonale valore*.* Egli fu un maestro in questo tipo di approccio, che lo portò spesso al risultato più ambizioso per un condottiero: vincere senza combattere. Alessandro lo sapeva bene: *«il meglio del meglio non è vincere cento battaglie su cento, ma bensì sottomettere il nemico senza combattere»[[4]](#footnote-4).*

1. G.S. Patton. [↑](#footnote-ref-1)
2. R. Montecuccoli*, Delle Battaglie*, da *Le Opere di Raimondo Montecuccoli*, di R. Luraghi, Ufficio Storico Sme, Roma, 1988, volume II, pag. 15. [↑](#footnote-ref-2)
3. G. S. Patton Jr, *Come ho visto la guerra*, Baldini & Castoldi, Milano, 1968, pag. 195. [↑](#footnote-ref-3)
4. Sun Tzu, *L’arte della guerra*, Newton Compton editori srl, Roma, 2013, pag. 37. [↑](#footnote-ref-4)